

## Il rito: tuffarsi nel vuoto delle risposte

(...) Rito, dal sanscrito *Rta*, *R(i)ta*, è tradotto con “ciò che è conforme all’ordine: un atto, un’azione ordinata secondo un paradigma, un modello; un “retto agire”, da intendere bene sia sul versante dell’azione, sia sul versante della rettitudine. (...) Un’azione non tesa a qualcos’altro, ma che ha il suo valore in sé e per sé, nell’atto di porsi. E questo significato autotelico non è esso stesso un significato, è un vuoto di significato e il pieno di tutti i significati possibili. Più che altro il rito in quanto azione è produttivo perché innesca il poter essere, la potenza, come dice G. Van der Leeuw: è produttore di - non solo di significati, ma di percezioni, di realtà. Dunque quando si parla di azione, dobbiamo intenderla come potenza. Il rito innesca la potenza, è come un motorino d’avviamento, produce. La definizione di sacramento è proprio: “produce ciò che significa”, è produttivo. Si può comprendere quindi perché il rito era inteso male: perché è un vuoto. Essendo vuoto di significati, devi riempirlo con qualcosa, devi riempirlo di te. Ma il rito vuol far fuori tutti i significati, un mondo saturo di significati, dove tutte le cose sono già al loro posto: sai chi è l’uomo, chi è Dio, sai perché avvengono i fatti del mondo, sai tutto; è un mondo di risposte, la religione delle risposte. Il rito fa fuori il mondo delle risposte, sostanzialmente vuole creare un vuoto. E’ azione in quanto ti sposta dal piano ideologico-semantico al versante originario dell’atto nell’atto di produzione di – realtà. E’ come se riuscisse a incunearsi in quel livello della semiogenesi, cioè della produzione di significato, prima di ogni significato, del sentire prima di ogni sentimento. Lo senti estraneo perché non ti dà ragione, non ti dà sentimenti specifici, lo senti come in/utile. (...) La rigidità, che noi interpretiamo come mancanza di creatività perché sembra un formalismo, è in effetti il contrario del formalismo: tu devi essere rigido perché è il rito a produrre il significato. Quando invece immetti la creatività dell’esecutore, pensi che sia l’esecutore a crearlo. Nel primo caso il presidente, come l’assemblea, che ha anch’essa dei ruoli e dei compiti precisi, si sottopone al rito perché deve fare un’esperienza, e diventa attivamente passivo (attivamente perché deve eseguire il rito) per ricevere qualcosa che non ha già in sé, che non può gestire come se fosse una cosa sua: gli arriva, è una novità, è qualcosa. Altro invece è dire che con la tua creatività fai funzionare il rito: è esattamente l’opposto. Il rito fa te, non tu fai il rito. O meglio, tu fai il rito in modo tale che il rito ti faccia diverso. (...)

Rito non è solo ciò che è conforme all’ordine - perché c’è una rigidità e perché viene da lontano - ma è ciò che dice il modello originale. Il rito ripete, è ripetizione dell’archetipo. Quindi oggi si realizza ciò che è stato all’origine: nella concezione mitica il rito esegue l’originale perché nell’originale c’è la pienezza dell’essere. La storia è emorragia, è difettiva, distrugge; il tempo è Moloch, fa fuori tutto, quindi bisogna avere un luogo per ri/accedere, per rituffarsi nel momento originario, dove c’è l’integrità dell’essere. E l’uomo che vive nella storia ha bisogno di questo tuffarsi. In fondo questa è anche l’idea di Durkheim: il rito e la festa permettono la reintegrazione degli stati mentali del gruppo, che sono destinati a corrompersi nella vita ordinaria della società. E la società crollerebbe su se stessa se non avesse questi punti incandescenti in cui l’uomo ha il contatto con la sua sacralità, dove riaccede al momento originario. E’ il significato delle feste, che ha determinato anche il calendario perché nel tempo vi sono dei punti dotati di potenza, e l’uomo in quei punti deve immergersi - una full immersion nel mondo del sacro, che rigenera, riorganizza,

ritempra. (...) Il rito in qualche modo sarebbe il prolungamento della nostra corporeità, quindi è un atto globale, estetico, non lavora a livello di trasmissione di codici codificati, di dottrine. Non usa quasi mai dottrine. Anche quando trasmette un codice verbale attraverso il libro, questo non è mai un libro dai significati chiusi, un'ortodossia. Il rito non trasmette ortodossia, tant'è vero che nel rito è quasi più importante il libro di quello che c'è scritto. E' quasi più importante la parola proclamata che aggiunge, incrementa la semantica della parola - quindi il tono della voce, il colore, il ritmo...- che non la possibilità di ricostruzione esegetica dei contesti. Si parla infatti di performativo della parola rituale, che tende cioè all'azione, fa ciò che dice.

(Da: R. Tagliaferri, "Introduzione alla fenomenologia del rito" - 1, Fudenji, 22.09.2001)